



PATRIZIA GOLINI I bambini al catechismo

Non è facile scrivere qualcosa sui bambini, perché c'è il rischio che sia nuovamente una parola di adulto sul bambino, e non una lettura fedele della loro realtà. Per parlare di bambini, bisogna conoscerli, e, per conoscerli, occorre ascoltarli.

Questo è il punto: siamo capaci noi, giovani e adulti, di ascoltare il bambino?

Ascoltare non significa solo sentirlo parlare, ma capire il suo linguaggio, che è necessariamente diverso dal nostro. Dunque, diventa un problema di linguaggio: capire e farsi capire dai piccoli. D'altra parte, metterci in un atteggiamento di ascolto è possibile nella misura in cui crediamo che loro hanno qualcosa da dirci, e quindi da insegnarci.

Ma, se in noi manca questa convinzione, allora non riusciremo ad ascoltarli, e il nostro parlare con loro sarà un monologo: «Taci», «non interrompere», «cosa vuoi?».

Tutto ciò vale anche in relazione all'esperienza educativa del catechista o dell'educatore. Ancora troppo spesso è diffusa l'idea che l'adulto abbia solo da insegnare e niente da imparare dal fanciullo; che il ragazzo sia un «vaso vuoto» da riempire, forse di bei contenuti, ma sempre e comunque da riempire.

Noi siamo gli esperti, loro devono imparare, così domani sapranno. Noi li prepariamo alla vita.

I ragazzi non sono per il domani,

cioè giovani e adulti in potenza, ma per l'oggi. Essi vivono oggi in pienezza, perché sono persone; essi sono membri a pieno titolo della Chiesa, perché battezzati. Dire che i bambini sono membri a pieno titolo della Chiesa significa riconoscerli capaci di vivere una vita di comunione e di testimonianza: capaci di scoprire l'amore di Dio per ogni uomo e di vivere l'unione con Cristo e i fratelli; capaci di apostolato tra i compagni e in famiglia.

Questo, per noi educatori, significa che i bambini non sono solo oggetto, ma anche soggetto, di pastorale. Ne deriva una pratica educativa rinnovata. Non siamo i maestri: i ragazzi non vogliono maestri ma amici, e, se accettano i maestri, li accettano come testimoni. Noi non dobbiamo tanto dare dei contenuti, insegnare che cos'è l'amore; ma piuttosto cercare, con loro, la strada da percorrere, cercare i modi per vivere l'amore.

Questo è quanto credono e cercano di realizzare gli educatori dell'ACR, gli educatori, cioè, di un movimento di ragazzi il cui compito è anche quello di richiamare e ricordare a tutta la comunità quale deve essere lo spazio e l'attenzione ai più piccoli.

Tutta la comunità è chiamata a lasciarsi interpellare — e in essa i catechisti e gli educatori — dalle parole evangeliche: «Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me».

Concludendo, mi piace ricordare le parole di Gabrielle Mistral, premio Nobel per la poesia: «Molte cose di cui abbiamo bisogno possono attendere. Il ragazzo no. A lui non possiamo rispondere domani. Il suo nome è oggi».

ENZO MANTOAN I bambini nel cinema

Mentre scorrono i titoli di testa de «Gli anni in tasca», di François Truffaut, lo schermo è invaso da nugoli di bambini che, gridando e ridendo, corrono lungo le strade digradanti di una cittadina francese. Ecco come dovrebbe essere l'infanzia: una breve spensierata allegra corsa, tutta in discesa. Nella realtà, invece, la corsa è ogni tanto interrotta dalle trappole, tese dagli adulti, talvolta come singoli individui, più spesso come società o anche in veste di genitori. Il più odioso di questi trabocchetti è la strumentalizzazione del bambino, che va dall'accattonaggio al lavoro minorile, al suo impiego nel mondo dello spettacolo.

Va da sé che io mi occuperò di quest'ultimo aspetto, sia perché non mi sento di emulare il Dickens di «Oliver Twist», né di fare il sociologo a buon mercato.

Quasi tutti gli «enfants prodiges» hanno alle spalle genitori frustrati in cerca di una rivalse. Poco importa che, per ottenerla, debbano costringere il figlio ad una vita innaturale, allontanandolo dai suoi coetanei, per farlo vivere in ambienti che potrebbero incidere profondamente e negativamente su di lui e farne una disadattato permanente. È importante il successo, quello che loro non hanno potuto conseguire, e che adesso vedono materializzarsi per opera del figlio, trasformato in gallina dalle uova d'oro. Per fortuna, e qui prendo a prestito una frase ancora de «Gli anni in tasca», «i bambini urtano contro tutto, urtano contro la vita, ma hanno la grazia e hanno anche la pelle dura». Così, mentre periodicamente le cronache riferiscono di suicidi o alienazioni mentali di gente che non sopporta il tramonto di una più o meno brillante carriera artistica, i bambini abbandonano senza traumi le tavole del palcoscenico e i riflettori del cinema o della TV. Valga l'esempio della più famosa «star» bambina, quella Shirley Temple che, con le sue mossette e moine, fece impazzire mezzo mondo negli anni trenta. Estromessa dal cinema per, diciamo così, raggiunti limiti di età, rientrò tranquillamente nell'anonimato per ritentare la prova da adulta. Accortasi che a sorreggerla non c'era più l'innata spontaneità infantile, si ritirò, ed oggi è un distinto funzionario delle «Nazioni Unite».

Certo, quello dei bambini prodigio

è un caso limite e, in quanto tale, poco diffuso, ma personalmente lo considero la punta di un iceberg, formato da tanti ragazzini che ricevono dai genitori l'opprimente consegna di primeggiare ad ogni costo e che si trovano costretti a soffocare le loro naturali inclinazioni e a praticare sports o a frequentare scuole artistiche che non li attraggono minimamente. Oppure li vediamo obbligati ad esibirsi recalcitranti davanti a parenti ed amici (dei genitori), imitando cantanti, ballerini e attori in un'atmosfera, della quale, a volte, sono gli unici a percepire il ridicolo.

Questo non vuol dire che i bambini non debbano esibirsi in pubblico: possono farlo benissimo, a patto però che i primi a divertirsi siano proprio loro. Un esempio: lo «Zecchino d'Oro», com'è congegnato adesso, con i partecipanti in età di quattro-sei anni, e com'era qualche anno addietro, quando si vedevano ragazzi di dieci-dodici anni imitare artificialmente i cosiddetti divi della canzone, visti alla televisione.

Dai bambini come persone ai bambini come personaggi. Cinematografici: i bambini sono spesso utilizzati dal cinema per lo più come elemento marginale. Quando assurgono a protagonisti, si tratta quasi sempre del genere strappalacrime, quello zeppo di scene madri, in cui una madre, appunto, gravemente ammalata invoca il figlio (o la figlia) che il destino cinico e baro ha mandato ramingo per il mondo. Oppure, invertendo i fattori, la figlia (o il figlio) invoca, nel delirio, la madre, che, avida di lusso e piaceri, si trova a folleggiare in terre lontane. Naturalmente, alla fine, ci sarà l'incontro tanto atteso con abbracci, carezze, sorrisi e lacrime. Eppure a me pare che, anche in questi casi di trita banalità, di retorica bolsa, di festival dell'ovvio, il cinema, questo strumento di corruzione, questo suscitatore di violenza, questo spregiatore della donna, non arrechi alcun danno all'infanzia, anzi, tutto sommato, metta in risalto il bisogno di affetto e di protezione del bambino.

Il cinema d'autore ha preso raramente i bambini a protagonisti delle sue storie, ma quando l'ha fatto, i risultati sono stati egregi. Basti pensare a «Bellissima» di Visconti, a «Sciucchià» e a «I bambini ci guardano» di De Sica. Su tutti emerge il già citato François Truffaut, il quale, senza ricorrere a toni drammatici o patetici, ha detto



sull'infanzia più di tutti e meglio di tutti. Nel film dell'esordio, «I quattrocento colpi» («faire les quatre-cents coups» è l'equivalente francese del nostro «farne di cotte e di crude»), descrive il comportamento anomalo di un ragazzo, carente d'affetto a causa dello strano ambiente familiare. Da ricordare lo stupendo finale, con la lunghissima carrellata che accompagna il piccolo Antoine, fuggito di collegio, nella sua corsa verso il mare. L'ultimo film di Truffaut giunto in Italia è «Gli anni in tasca», vero atto d'amore verso i bambini, tutto pervaso da una grazia sorridente. Il magico tocco del regista ce li mostra in una serie di bozzetti, uno più godibile dell'altro, in tutti i loro ambienti: la casa, la scuola, la strada, al cinema, in vacanza; sottolineando impulsi, curiosità, indifferenze ed entusiasmi di un piccolo mondo incontaminato e che tutti, genitori, insegnanti ed educatori, dovremmo adoperarci per mantenere tale, memori di quanto disse, poco meno di venti secoli fa, un Uomo sulla trentina, che percorreva le strade di Palestina predicando l'amore e il perdono, e che tuttavia ebbe dure parole di condanna verso i corruttori dell'innocenza infantile.

PIER PAOLO E GIOVANNA Li educeremo così

Abbiamo mille idee su come imposteremo l'educazione dei nostri figli. Innanzitutto: bisogna comprendere i bambini — prima bisognerebbe anche averli! — bisogna entrare nel loro

mondo e porsi di fronte alle cose con i loro occhi e non con i nostri occhi da adulti.

Forse riusciremmo, in questa maniera, a riempire lo spazio che è stato riservato alla nostra «testimonianza». Purtroppo, però, non ci piace fare una «filosofia» dell'educazione dei bambini, in quanto, chi volesse, potrebbe reperire quintali di riviste pedagogiche o pseudo-pedagogiche sull'argomento.

Anzi, vorremmo proprio iniziare il discorso, specificando che, per noi, i bambini, e tutto ciò che segue — educazione, i rapporti fra di loro, il loro mondo — non sono un argomento ma vita e, come tale, un fatto quanto mai concreto.

Ci siamo accorti, per esperienza personale, che l'uomo ha veramente bisogno di avere dei criteri per valutare la realtà che lo circonda e soprattutto per ricercare in essa il bene. Di conseguenza, vorremmo educare i nostri figli non attraverso un elenco di cose giuste e di cose non giuste, ma abituandoli ad una continua tensione verso ciò che di buono esiste nelle situazioni in cui si verranno a trovare, a sviluppare il loro spirito critico, a cercare di vedere le cose secondo un metro un po' diverso da quello proposto dalla mentalità comune.

Questo discorso presupporrebbe che noi stessimo già applicando tale criterio nelle nostre situazioni di ogni giorno. Purtroppo non è così, o, per lo meno, ci accorgiamo che una vita di tensione al bene è il frutto di una sincera e di una lunga conversione alla persona di Cristo.

È difficile ora concretizzare in alcune frasi la nostra volontà di aiutare noi stessi e i nostri figli a vivere di conseguenza. Sappiamo benissimo che non è possibile comunicare ai bambini questa scelta di vita attraverso lunghi discorsi; è necessario invece lasciare cogliere a loro, nella quotidianità, quello che di bello esiste nei nostri rapporti, nel nostro atteggiarsi di fronte ai problemi, nel nostro vivere da uomini.

Nel nostro rapporto, abbiamo scoperto alcuni piccoli strumenti d'amore: un sorriso, una carezza, un piccolo gesto amichevole di comprensione; cose che, in certi momenti piuttosto difficili, possono essere più utili di tanti giochi di parole: vorremmo insegnare anche queste cose ai nostri figli.

Vorremmo soprattutto non cadere nell'errore di considerare i figli come proprietà privata, ma come persone, che il Signore ha creato per la vita.